

Valentina Nesci

Erba

Stava seduto qualche fila davanti a lei e, periodicamente, quando era certo che il professore non l'avrebbe visto, si voltava indietro per guardarla.

Lei tutte le volte sorrideva. Poi abbassava lo sguardo sul quaderno e ricominciava a disegnare.

Quando il professore riprendeva a spiegare, lui riassumeva la sua aria attenta, da perfetto studente, corrucciando un poco le sopracciglia. Incollava gli occhi a quelli di lui e lasciava che la mente continuasse a lavorare sul suo infallibile piano di conquista:

al termine della lezione sarebbe andato dalla ragazza, e con estrema disinvoltura le avrebbe chiesto "Ti andrebbe di andare a berci un caffettino?"

E lei, che sembrava timida, gli avrebbe risposto con voce esitante: "Mmm... va bene."

Dopodichè lui sarebbe tornato a casa, si sarebbe fatto un bagno caldo, l'avrebbe chiamata per invitarla a cena... E poi sarebbe stata sua.

Sorrise, compiaciuto. Strofinò le mani sui pantaloni di Calvin Klein e si alzò: la lezione era finita.

"Piacere, sono Marco."

Lei sorrise, ma anzichè prendergli la mano incrociò le braccia, stringendosi dentro al suo maglioncino celeste.

"Chiara" Disse piano.

"Bene, Chiara. So che può sembrare un tantino, come dire... affrettato. Ma ti andrebbe di andarci a prendere un caffettino?"

Pronunciò la frase guardando il pavimento, come se fosse imbarazzato. Ma non lo era. Affatto.

Marco era un esperto: cambiava atteggiamento a secondo della ragazza da abordare. e non sbagliava mai.

Lei, com'era previsto, si intenerì e gli poggiò una mano sulla spalla. "Va bene su, andiamo"

"Perfetto!"

"... Però non al bar."

Il sorriso che aveva sfoggiato fino ad ora si spense. "Come... Non al bar?"

"No"

Questo non era previsto. nessuna ragazza l'aveva mai contraddetto! Marco ispirò profondamente. era molto tentato di dirle che si era ricordato di un impegno urgente o qualcosa del genere. ma non era nel suo stile, rinunciare a un donna.

"Va bene. Niente bar." Cedette in fine lui. "Però ti avverto che non ho un casco anche per te, e rischio la multa a portarti in giro."

"Tranquillo, non serve: andremo a piedi."

"Come a piedi?" sbottò, fermandosi a pochi centimetri dall'uscita. Non poteva andare a piedi e lasciare la sua CPR sola soletta sul marciapiede. Senza contare che era contro i suoi sani principi di pantofolaio! Aprì la bocca per protestare, ma lei fu più svelta.

"Tranquillo! non è lontano." Disse prendendolo a braccetto e conducendolo fuori dall'aula.

Il tempo era incerto, e Marco guardò i nuvoloni grigi con preoccupazione.

"Se piove, però, ci chiudiamo in un bar."

"Tranquillo: non pioverà."

E infatti, man mano che passava il tempo, il sole riuscì a intrufolarsi fra le nuvole, che si facevano sempre più rade.

"Visto? Che ti avevo detto?"

Ma Marco la ignorò.

Guardò il suo rolex. erano venti minuti che camminavano. Venti minuti. *Ma non avrebbe dovuto essere vicino?*

"Quando arriviamo?" Le chiese. "Non ce la faccio più a camminare."

" Arriveremo presto. Fidati."

Marco ripensò all'odore potente del caffè, al suo sapore amaro, e a tutto quello che era sempre venuto dopo: una cenetta al ristorante, una bottiglia di Vodka e lo sciroppo alla fragola. Tutte le volte la stessa routine: era solo la donna a cambiare. E adesso... Come aveva fatto a finire in questo pasticcio, diretto verso chissà dove con una ragazzina che, per giunta, si era messa a canticchiare, attirando a sé gli sguardi indignati di una vecchia rugosa?

"Ma quanto manca ancora?" Chiese di nuovo.

"Poco. manca davvero poco, Tranquillo."

Tranquillo... Tranquillo un corno! Guardò l'ora sul suo rolex e trasalì: era quasi un'ora che camminavano! Alzò lo sguardo e per la prima volta si guardò attorno. Vide erba, solo erba. Un'immensa distesa d'erba che sembrava non finire mai.

*Ma dove diamine sono finito?*

*Dov'è la città?*

*Dove sono i bar?*

*E, soprattutto, dov'è la stazione di tassì più vicina?*

"Qualcosa non va?"

"Beh, ecco... vedi... Il fatto è che io tra un'ora dovrei stare a casa, e non so nemmeno dove stiamo."

"A casa? A far che? E' qualcosa a cui non puoi rinunciare?"

Marco pensò ai Simpson, e alla bottiglia di Martini lasciata a metà sul tavolo della cucina.

"Sì, decisamente."

"Va bene, allora ti porto a casa. Però prima ti porto lì: ormai siamo vicinissimi!"

"Ma..." Protestò lui. Non era abituato a camminare così tanto, e gli facevano male i piedi.

"Niente ma. Ti piacerà. Ne sono sicura!"

Malgrado non fosse altrettanto sicuro, decise di abbozzare. In fin dei conti, non aveva mai camminato così tanto in vita sua, e non sopportava di aver faticato così per niente! Prese la mano che la ragazza aveva teso verso di lui, e si lasciò guidare da lei.

In mezzo all'erba, in un sentiero di terra battuta che si snodava tra i cespugli, in un bosco fittissimo, dove le fronde degli alberi bloccavano la luce del sole.

*Ma chi me l'ha fatto fare?* Pensò quando dovette appoggiarsi sulla ruvida corteccia di un abete per levarsi un sassolino che gli s'era infilato nella scarpa.

Guardò la ragazza, che gli sorrideva, felice.

Di cosa, non si sa... questo posto è a dir poco inquietante!

"Manca pochissimissimo."

Disse lei. Lui non disse niente.

Ormai, tanto, il danno era compiuto: erano le tre, e per guardare i Simpson avrebbe dovuto aspettare l'indomani.

Il fastidioso fruscio delle foglie mosse dal vento gli rimbombava in testa, assieme allo stridio sinistro delle cicale che affollavano gli alberi.

"Guarda, ho quasi paura a chiedertelo, ma manca ancora molto?"

"No. Siamo arrivati."

Marco guardò davanti a sé e vide gli alberi aprirsi per rivelare una distesa d'erba.

"Tutto qui?"

"Vieni" Gli fece lei, sdraiandosi sull'erba.

"Stai scherzando, vero?"

La ragazza si strinse dentro al suo maglione celeste e lo guardò fisso.

"Stai scherzando, vero?" Ripeté lui. Incredulo. "Non posso credere che mi hai portato fin qui per chiedermi di sdraiarmi su della comunissima erba."

La ragazza rimase in silenzio, continuando a fissarlo.

"Beh, in ogni caso, se mi hai portato qui per questo rimarrai delusa: non ho nessuna intenzione di sdraiarmi su un tappeto d'erba umidiccio e macchiarmi i pantaloni."

La ragazza non reagiva, e Marco spostava il suo peso da una gamba all'altra.

"Questo è troppo." Disse infine. "Adesso me ne torno a casa"

Ma continuava a tentennare.

La ragazza aveva chiuso gli occhi. Si era abbandonata a quel letto d'erba e il sole che filtrava a tratti tra le foglie disegnava figure misteriose sul suo corpo.

Marco guardò un'ultima volta l'orologio. Erano le cinque. A quest'ora normalmente sarebbe stato immerso fino al collo nell'acqua bollente, fantasticando sulla serata che avrebbe trascorso con la donna del giorno.

I suoi occhi si posarono di nuovo sulla ragazza, che adesso era seduta e teneva in mano qualcosa.

"Vieni a vedere!" Lo chiamò lei, tutta eccitata.

Lui guardò di nuovo l'orologio, che lo rimproverava con il suo ticchettio odioso. Se lo sfilò e lo tirò lontano, tra i biancospini.

"Eccomi, sto arrivando!" E si lasciò scivolare sull'erba, vicino a lei.

La ragazza avvicinò la mano a Marco, e la farfalla turchese che vi si era posata sopra si spostò sul ginocchio di lui.

Marco rimase immobile a guardarla, trattenendo il fiato.

"Non è bellissima?" Chiese lei.

"E' meravigliosa."